

SERVIR

8-9/2026

IN QUESTO NUMERO

**La 112^a GIORNATA MONDIALE
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO**

**CASA DI GIORGIA e CASA
DI MARIA TERESA: cosa lascia
un'esperienza di accoglienza**

**Dal cuore del VENEZUELA,
il racconto di chi non si arrende**

Il coraggio della visione

CAMILLO RIPAMONTI SJ | LA SCOMPARSA DELLA SENATRICE **EMMA BONINO** MI HA FATTO RIPENSARE A UNA DELLE ULTIME BATTAGLIE COMBATTUTE CON LEI DAL **CENTRO ASTALLI**, insieme a molte altre realtà della società civile, per riformare la legge Bossi-Fini attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare e la relativa campagna *Ero straniero: l'umanità che fa bene*. Un'iniziativa nata per proporre risposte concrete, guidate da un realismo privo di ideologie: percorsi lineari di accoglienza, lavoro regolare e inclusione, volti a edificare una società plurale e coesa. Oggi, in un clima segnato da perenni campagne elettorali condotte sulla pelle dei migranti, dove gli unici slogan sono il blocco degli arrivi o l'evocazione della "remigrazione", quell'impegno rischia di apparire come un'utopia. Eppure, quella pragmatica umanità resta l'unica strada percorribile per non scivolare verso un impoverimento democratico e sociale.

«Anche le più estreme e improbabili ricette populiste hanno bisogno di una spolverata di verosimiglianza per essere credibili» (Leonardo Becchetti, "Remigrazione: il miope populismo che ignora i numeri", in *Avvenire*, 9 luglio 2026). Tuttavia, assistiamo al paradosso per cui tali narrazioni trovano largo consenso pur essendo prive di aderenza alla realtà. Facendo leva sulle paure ataviche delle persone, finiscono per minare la tenuta democratica e la coesione sociale del Paese. Non possiamo rassegnarci alla dittatura del presente e del calcolo elettorale. Per evitare che l'orizzonte si faccia buio, occorre ritrovare il coraggio della visione: costruire politiche capaci di coniugare diritti, stabilità e dignità umana, riaffermando che l'inclusione è la pietra d'angolo del futuro comune. Non rinunciamo a partecipare solo perché l'orizzonte delle proposte appare deludente: è proprio questo il momento della partecipazione responsabile. Rimanere a guardare non è più una scelta neutrale, ma una resa. È proprio nei momenti in cui la politica appare più povera di futuro che il nostro esserci si fa indispensabile, perché il vuoto che saremmo tentati di lasciare verrà occupato e questo farà la differenza del nostro domani.



CUSTODIRE CIÒ CHE CI È AFFIDATO

CLAUDIO ZONTA SJ | «PROTEGGERE UN MINORE SIGNIFICA, IN ULTIMA ISTANZA, CUSTODIRE L'IMPRONTA DIVINA IMPRESSA IN LUI». Così **Papa Leone**, in occasione della 112ª *Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, sottolinea la sacralità della vita dei minori che sono costretti a fuggire dal proprio paese natale.

Il Santo Padre, dopo i viaggi in Africa, gli eventi drammatici di Ceuta, si mette ancora una volta in ascolto del grido dei tanti bambini e minori a cui le condizioni politiche, economiche, culturali, climatiche hanno tolto la speranza di un'esistenza dignitosa e umana.

Riprendendo le ultime parole consegnate da parte di Gesù nel *Vangelo* di Matteo, che hanno come contesto la potenza nascosta del Regno dei cieli, cita: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35). Le parole evangeliche passano ancora una volta dalla relazione con l'altro, nella sua fragilità e caducità: diviene necessaria ed essenziale un'azione che comprenda il riconoscimento dell'altro, partendo da un abbraccio benedicente che protegga e ne riconosca la sacralità della sua esistenza.

Papa Leone non chiede il minimo sindacale di umanità, il sotterrare il proprio talento – «per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra» (Mt 25,25) – come viene condannato proprio nei versetti precedenti a quelli citati, ma chiede, con visione ampia e profonda, un'azione congiunta che parta proprio dalla Chiesa. Scrive il Santo Padre nel messaggio per la *Giornata*: «Anche uno solo di questi bambini ci chiama,

nella vita ecclesiale, a trasformare l'accoglienza da concetto astratto a pratica pastorale stabile», per estendersi a livello politico, sociale. «Le istituzioni pubbliche e private sono tenute a mettere al centro la protezione e la dignità di ogni singolo bambino e adolescente».

Allora diviene compito di tutti dare una risposta non economica, «Il *Vangelo* ci invita a non fare calcoli», ma corrispondente all'amore sovrabbondante che Dio ha mostrato al suo popolo: «Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; perché conosco i suoi affanni; e sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8).

La visione di Papa Leone non è solo sull'*hic et nunc*, come spesso accade negli scenari proposti dalla politica, che ne constatano solamente l'emergenza, ma osserva l'intero processo, che parte dai loro paesi di origine, dalle condizioni familiari, economiche, politiche, militari e sociali che annientano e annichiliscono l'esistenza di tanti bambini. Ciascuno di essi, quando approda sulle nostre coste, porta con sé una storia, spesso tragica, che è consegnata a ciascuno di noi. In un mondo dove si è frastornati da notizie di guerre, ingiustizie, soprusi, Papa Leone chiede di non addomesticarsi all'odio, ma di dare un segno concreto d'amore e di rinascita, partendo proprio dagli invisibili, da chi non conta nulla, ma che, al tempo stesso, è la promessa e la speranza di questo mondo: «chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (Mc 9,37). 



CASE CHE RESTANO

LE CASE CHE ACCOLGONO SONO FATTE PER ESSERE ATTRAVERSATE. ANCHE QUANDO A UN CERTO PUNTO IL PASSAGGIO SI FA SILENZIO.

"CASA DI GIORGIA" E "LA CASA DI MARIA TERESA" SONO STATE DUE ESPERIENZE DIVERSE PER STORIA E DESTINATARI, UNITE DALLA SCOPERTA CHE L'ACCOGLIENZA E NON È SOLO UN SERVIZIO DA EROGARE. IL RACCONTO DI CHI LE HA VISSUTE.



GIUSEPPE COLETTA | "Casa di Giorgia" è stata qualcosa di raro. Una casa per donne, madri con bambini, donne transgender, resa eccezionale dalla capacità di trasformare l'accoglienza in una pratica quotidiana dell'incontro.

Lì la diversità non è stata un problema da risolvere, né qualcosa da celebrare. È stata presenza. Qualcuno da ascoltare, comprendere, conoscere. Anche il pregiudizio poteva entrare in scena, essere nominato e discusso. Anche il conflitto poteva avere il suo posto: non come frattura, ma come passaggio per imparare a stare nella complessità.

Quella comunità ha così oltrepassato confini difficili da attraversare, fino a rendere naturale ciò che altrove avrebbe richiesto spiegazioni. Ha accolto percorsi identitari differenti come parte della vita comune e portato sulla scena anche gli uomini per dialogare sulla violenza di genere, su responsabilità e necessità di cambiamento. Un circo capace di cambiare lo spettacolo mentre accadeva.

Oggi il tendone non c'è più, la scena è buia. Resta la malinconia per ciò che abbiamo amato e non possiamo trattenere, ma anche la certezza che il vero spettacolo non finisce con l'ultimo applauso: continua nei passi di chi riparte, portando con sé un po' della meraviglia incontrata lungo il cammino.

FULVIA LEMI | La conclusione di un percorso di una struttura è un momento sospeso tra il bilancio e la nostalgia, ma oltre ogni confine, il valore di una casa resta.

La casa famiglia per madri con bambini "La Casa di Maria Teresa", ha rappresentato per 16 anni un presidio fondamentale e un'esperienza unica per il **Centro Astalli**. La sua peculiarità è stata andare oltre la *mission* dell'Organizzazione offrendo ospitalità e protezione anche a nuclei monoparentali sia italiani che stranieri, non necessariamente legati allo *status* di rifugiato.

Un incrocio di vite che ha trasformato gli spazi della casa in un laboratorio quotidiano di convivenza. Sotto lo stesso tetto, si sono incontrati modelli culturali di accudimento differenti, tra loro apparentemente distanti, che spesso, nel tempo, si sono fusi in aiuto reciproco, creando legami profondi che a volte sono continuati anche fuori dalla struttura.

In questo percorso, il successo della casa è dipeso dall'impegno di tutti i suoi abitanti, dall'incessante lavoro di tutte le figure professionali, i volontari, i tirocinanti, i giovani in servizio civile che si sono susseguiti e affiancati nel tempo. Un gruppo capace di andare oltre il ruolo tecnico, che ha costruito un clima positivo, sicuro e autenticamente familiare. Perché prima di essere una struttura d'accoglienza, questa è stata, a tutti gli effetti, una casa.

L'obiettivo oggi è riuscire a rimodulare il servizio per rispondere con prontezza alle nuove esigenze e agli emergenti bisogni del territorio. Nuove risposte dunque, alle molteplici sfide, custodendo intatto lo spirito di sempre: protezione, accoglienza e familiarità.



FINCHÉ QUALCUNO LI CERCA. Tra le macerie del terremoto in Venezuela, tra dolore e speranza

CRISTINA NAVARRO mcr | IL 24 GIUGNO, IN VENEZUELA, SONO BASTATI 180 SECONDI PER SPAZZARE VIA MIGLIAIA DI VITE, STORIE, CASE, FAMIGLIE, SOGNI. IL BILANCIO DELLE VITTIME DELLE SCOSSE DI TERREMOTO REGISTRATE SUPERA LE 6.509 PERSONE, INSIEME A 226.696 FERITI (MOLTI DEI QUALI MUTILATI) E PIÙ DI 29.500 DISPERSI O NON IDENTIFICATI, OLTRE A UN GRAN NUMERO DI BAMBINI ORFANI E, FINORA, PIÙ DI 47 SUICIDI REGISTRATI TRA I SOPRAVVISSUTI.

Sono crollati centinaia di edifici a Caracas, La Guaira, Catia La Mar, Caraballeda e in altre città del centro-nord del paese, così come diverse reti di trasporto, incluso l'Aeroporto Internazionale di Maiquetía. I sismi si sono verificati in un paese già colpito da una grave crisi economica e dei servizi pubblici, il che moltiplica esponenzialmente la vulnerabilità delle persone.

Quando si cerca di dare voce a una emergenza umanitaria come questa, ogni parola sembra superficiale. La gravità di una catastrofe si percepisce in modo più adeguato quando la si vede con i propri occhi e si cerca di continuare a respirare mentre la sofferenza che si avverte nell'aria arriva a opprimerti i polmoni. In piedi nella zona zero, mentre i miei occhi contemplavano ciò che avevo di fronte, le mie orecchie registravano parole che restituivano il senso di devastazione pronunciate da chi mi camminava accanto.

Accompagnare i fratelli venezuelani in questo periodo è stato un esercizio di dolore condiviso e di apprezzamento per la dignità di ogni vita umana, in un'esperienza contraddittoriamente piena di separazioni e abbracci. Essere presenti, ascoltare e aiutare rispondendo a piccoli bisogni concreti. Ascoltare in silenzio il senso di colpa di chi è sopravvissuto, stringere la mano di chi ha perso tutto e tutti. Camminare al fianco dell'altro mentre impara a

respirare di nuovo, e sentire l'importanza di continuare a sostenere attivamente coloro che affrontano le conseguenze emotive, familiari e comunitarie della catastrofe.

La vera salvezza è arrivata dalla gente. Sono stati i familiari stessi, i vicini, i volontari civili e i soccorritori venezuelani e stranieri ad assumersi il compito di cercare sia i sopravvissuti che i corpi senza vita.

Uniti dalla tragedia, questo legame umano ha resistito dormendo per le strade, condividendo un lavoro così come l'acqua, il pane e, soprattutto, un incrollabile senso di dignità. Insieme a questi sforzi in prima linea, l'attivazione digitale dei cittadini attraverso varie piattaforme ha facilitato la ricerca dei dispersi, la mappatura dei danni strutturali e la localizzazione di centri di raccolta, ospedali improvvisati, coordinamento dei volontari, e tanto altro.

Cittadini da tutto il paese e dall'estero hanno collaborato e donato i beni materiali più urgenti per le persone colpite, organizzandosi tra loro.

Il dramma di centinaia di famiglie continua ancora oggi tra le macerie. Da quasi tre mesi i sopravvissuti vivono in tende improvvisate davanti agli edifici distrutti, sopportando le intemperie mentre lavorano giorno e notte nelle operazioni di ricerca. Ho visto adolescenti, donne, anziani, persone in cura per il cancro, strisciare sotto terra da ormai più di 80 giorni, che si sono trova-



ti nella situazione di estrarre altri cadaveri trovati lungo il cammino mentre cercavano quelli della propria famiglia.

L'imperativo etico di offrire una degna sepoltura alle vittime del terremoto in Venezuela mi ha fatto ricordare lo stesso dramma dei naufraghi nel Mediterraneo, rivelando che il rispetto per i defunti è un dovere universale che definisce la nostra civiltà. In entrambi gli scenari si lotta contro la stessa disumanizzazione: il rischio che le persone siano ridotte a semplici numeri, statistiche, o raccolte come parte delle macerie abbandonate o divorate dal mare. La resistenza comunitaria di fronte a insoliti ostacoli burocratici, alle sepolture affrettate senza prelievi genetici e l'indolenza ufficiale dimostrano che la preservazione dell'identità e della memoria delle vittime è di gran lunga superiore a interessi politici o protocolli amministrativi.

Restituire un nome, un volto e un luogo di riposo finale guarisce tanto i morti quanto i vivi. Per i familiari, recuperare i resti biologici o salvaguardare il DNA interrompe la sospensione di un'attesa straziante e permette loro di dare l'ultimo addio su una tomba, trasformando l'angoscia in pace.

Rifiutarsi di abbandonare i propri cari – sia sotto tonnellate di cemento che nell'immensità dell'oceano – è un profondo atto d'amore e di fede e garantire una sepoltura degna non è una pratica opzionale, bensì la responsabilità umana che ci sostiene come società di fronte alla barbarie dell'indifferenza e dell'oblio. 